



Giorno di festa

Un tempo, ormai lontano, vi era per tutti o quasi il giorno della festa, la domenica cioè il giorno del Signore che ruotava infatti intorno alla Santa Messa. Ci si vedeva tutti sul sagrato, in piazza, al caffè, per una passeggiata. Qualche uomo non entrava in chiesa per ragioni di principio ma vi accompagnava la moglie e partecipava al rito collettivo.

Le ragazze si mettevano gli abiti migliori, incrociavano gli sguardi dei ragazzi con una certa timidezza, vera o solo finta.

Le madri di famiglia cucinavano il pranzo buono, a Napoli si spandeva il profumo del ragù.

Ormai nessuno più fa il ragù e quel tempo è passato: poco male, tutto passa e non rimpiangiamo il passato. Anche dal punto di vista religioso, in fondo, la messa era per i più poco più che un pretesto per una funzione sociale che aveva poco di religioso. Almeno chi va a messa ora, i pochi che ci vanno ancora rispetto alla quasi totalità di un tempo, sono mossi dalla fede, sono credenti veri.

Da molto tempo anche la Chiesa si è adeguata anticipando al sabato la Messa Vespertina per chi di domenica volesse o dovesse fare altro. Il problema, però, che sta sorgendo è che con la domenica si tende a perdere anche il giorno di riposo di cui da millenni hanno goduto i lavoratori particolarmente i più poveri, sotto l'incalzare della crisi.

Da un tempo piuttosto recente le autorità stabilivano gli orari di apertura poi man mano la deregulation ha lasciato libertà di orario. E chiaro che in questo modo ci sarà sempre qualcuno che farà un orario più lungo costringendo gli altri a fare altrettanto se non vogliono perdere i clienti: è nella logica delle cose.

Non mi pare, però, che in questo modo le vendite siano aumentate. E perché mai avrebbero dovuto se non in modo marginale: se io ho voglia e possibilità di spendere lo farò nei giorni di apertura. Invece è accaduto che i negozianti e soprattutto i loro dipendenti finiscano con il lavorare perfino il giorno di Pasqua.

Ne è da credere, nemmeno lontanamente, che con i tempi che corrono, i dipendenti possano rifiutare.

Capisco che l'orario deve tener conto di varie esigenze; ad esempio quelle turistiche e non dico che di domenica le attività lavorative debbano essere tutte sospese: molti lavorano come ovviamente avviene da sempre per i ristoratori, divertimenti, forze dell'ordine, ospedali, treni e così via. Ma la mancanza di regolamentazione delle chiusure finisce con togliere ai lavoratori il giusto riposo settimanale.

Se questo non è possibile la domenica allora ci sarà un altro giorno: un tempo i barbieri chiudevano il lunedì.

Ricordo che a Londra c'erano i negozi off licence (così li chiamavano) tenuti da immigrati orientali sempre aperti: ma si trattava di case- botteghe all'uso orientale (o antico italiano), ma ora ci sono supermercati aperti 24 su 24, 7 giorni su 7 ma che non hanno per questo aumentato la persona.

Fino a qualche decennio fa la generalità dei negozi erano chiusi nei giorni festivi ma restava sempre qualcuno aperto nelle aeree più povere dove c'era sempre qualcuno che cercava di arrotondare le entrate aprendo anche di domenica.

Allora però si pensava che queste aperture fossero residui del passato e che il progresso e il benessere li avrebbero chiusi come già avveniva nelle zone più ricche.

Ma allora nessuno immaginava che le nuove generazioni avrebbero vissuto peggio delle precedenti e che le aperture domenicali, eccezioni dovute a povertà e arretratezza sarebbero invece divenute regole generali. Il passato è diventato il futuro.

Mi pare un paradigma di quello che succede nel mondo globalizzato se si lascia tutto al mercato senza le regole che lo stato deve dare. Il benessere dell'Occidente è derivato dal bilanciarsi del liberismo economico e delle regole. Senza il primo non c'è sviluppo ma senza le seconde avremo la polarizzazione dei redditi come infatti è avvenuto e quindi il ristagno economico. E non si tratta di tornare a un passato mitico dei bei tempi di una volta: semplicemente di tornare ai livelli della generazione precedente.

Sui mass media si è discusso della protesta di lavoratori di un centro commerciale per l'apertura perfino nel giorno di Pasqua: una protesta molto discreta e dimessa: nessuno vuole rischiare di perdere il lavoro nella situazione presente.

Il lavoro di Pasqua mi ricorda una novella di Dostoevskij in cui un proprietario costringe i propri contadini a lavorare anche il giorno di Pasqua e questi mettono una candela accesa sui loro strumenti ma alla fine arriva il giusto castigo divino per tanta malvagità. Ora nessuno accende candele e nessuno si aspetta il castigo divino se a una mamma viene negato la possibilità di celebrare la Pasqua con i suoi bambini. Il lavoratore non è solo un lavoratore è anche un essere umano che ha affetti familiari, coniuge, figli, amici: ha bisogno di un giorno per sé stesso, per sentirsi un essere umano, da dedicare a Dio se vuole.

Giovanni De Sio Cesari